

# Un continente riemerso.

## Poesie e prose

Ivan Matoušek

[Antologia a cura di S. Richterová e M. Tria]

◇ eSamizdat 2008 (VI) 1, pp. 251-264 ◇

### Chi è Ivan Matoušek

di Sylvie Richterová

**L**A presente antologia nasce da un incontro dell'autore con gli studenti di letteratura ceca dell'università La Sapienza di Roma, avvenuto nella primavera del 2005. Tradotti, poi letti e ascoltati con notevole coinvolgimento, i singoli brani presentano l'incipit di tre romanzi e alcune poesie, intense e ispirate (al tema mariano in particolare).

Nell'orizzonte della letteratura ceca contemporanea, i romanzi di Ivan Matoušek fanno pensare a una terra emergente, a un'Antiatlantide. L'idea di un continente s'impone, materialmente, alla vista delle duemila pagine che formano i tre romanzi già pubblicati, più uno che è attualmente in corso di stampa. I quattro volumi rappresentano il frutto degli ultimi venticinque anni, e si può dire che per dimensione corrispondano a una buona decina di romanzi mediamente grandi. La voglia di chiamare questo lavoro "ctonio" è dunque più che legittima, ed è inoltre confermata dal lungo lavoro di gestazione, scrittura e composizione, nonché di correzione, che ha preceduto l'uscita dei libri in questione. La metafora regge ugualmente se viene riferita alle qualità della scrittura; notiamo in particolare un'accorta strategia di polarità e di tensioni: antinomie come forza/delicatezza, sapienza/semplificazione, follia/lucidità, o ancora ironia/compassione e sperimentalismo/coerenza generano delle correnti che, piuttosto che semantiche, verrebbe da chiamare telluriche, correnti che portano e trascinano sia i personaggi che l'andamento stesso delle trame.

Il narratore (e/o il protagonista) in prima persona, fragile, introverso, ultrasensibile, ossessionato dai particolari e al contempo solido e incorruttibile, attinge a un'osservazione scrupolosa, facendo mostra di una precisione denominativa quasi ossessiva. Da certolino del racconto, l'autore popola il mondo romanzesco di miriadi di creature ben individualizzate, ora identificabili con i ruoli archetipali della famiglia, ora portatrici di improbabili nomi parlanti, sempre esoticamente familiari. Impegna-

te in relazioni intensamente paradossali, queste sconcertanti incarnazioni ossimoriche, per non dire aliene, altro non sono che immagini riflesse dagli specchi appesi alle pareti del nostro spazio vitale. L'insieme, vasto e complesso, risulta bagnato da una delicatissima luce di empatia. L'Antiatlantide di Ivan Matoušek nasce da una coscienza e da una visione straordinariamente potenziate. "Di me stesso è presente, nei miei romanzi, soprattutto la visione," precisa l'autore stesso in un'intervista condotta da Božena Správcová per la rivista *Tvar*<sup>1</sup>. "Il tema non sono io, il tema è piuttosto ciò che mi si trova intorno. Io c'entro solo nella misura in cui muovo le acque per vederci meglio. Ma di solito non è nemmeno necessario muoverle, le cose precipitano su di me mettendomi in fuga e io ho bisogno di riprendermi per poterle usare". Ad emergere, a diventare alla fine visibile, non è altro che il mondo contemporaneo, amplificato però, e reso sensibile in tutte le sue nervature visibili e invisibili, tanto da sembrare l'immagine di un possibile futuro. O, ancora, di una dimensione altrimenti impercettibile che, prendendo corpo attraverso la scrittura, crea un'atmosfera straordinariamente e delicatamente morale, sensitiva, ideale, intelligente e umanamente calda. In questo modo la materia, lo spazio e i personaggi rendono il "continente" sorprendentemente abitabile e avvolgente. Entrarvi richiede un certo coraggio, uscirne, alla fine, suscita una certa nostalgia. Questa, almeno, l'esperienza di chi scrive, valida in particolare per la città-puzzle, la *Skládačka* di *Spas*<sup>2</sup>, l'ultimo dei romanzi pubblicati che, nel 2003, ha ricevuto il premio della rivista *Revolver Revue* (per aver costruito uno "spazio linguistico creativo, ossia dignitoso, non indifferente e, al contempo, nel vero senso della parola, divertente," dichiara Marek Vajchr

<sup>1</sup> "Udělat všemu pomníčky", a cura di B. Správcová, *Tvar*, 2002, 17, pp. 1, 4-5.

<sup>2</sup> Non è semplice tradurre questo titolo, che deriva dal verbo *spasit* [salvare, redimere], e si potrebbe dunque intendere come suo imperativo, "salva", ma anche come abbreviazione o forma antiquata della parola *spasitel* [salvatore]. Se scriviamo in forma leggermente diversa, *špás*, abbiamo invece un termine colloquiale derivato dal tedesco, che sta per divertimento, scherzo. Ad ogni modo si propone qui la traduzione italiana *Salvo*.

nella *laudatio*)<sup>3</sup>.

Matoušek ha elaborato la sua sorprendente scrittura nel corso dei lunghi anni della censura e del contenimento politicamente imposto. Semanticamente esplosiva, densa non tanto e non solo sul piano dell'espressione quanto su quello delle potenzialità del significato, essa procede spesso sul filo del rasoio tra alienazione e illuminazione, che si nutrono entrambe di caleidoscopiche scene realistiche, di minuziose descrizioni di oggetti, paesaggi, moti d'animo e ragionamenti. Il protagonista Demek "porta avanti l'antica lotta per la conservazione di ogni cosa unica, di tutto quello che la natura spreca senza pietà e senza rimpianto [...] in ogni parola egli sente una sincerità commovente, condannata all'oblio". Marek Vajchr riporta questa citazione da *Spas* per sottolineare "l'esattezza del pensiero" di Matoušek e la sua vena ironica<sup>4</sup>.

Vertiginosamente complessa appare poi la struttura dei romanzi: procedimenti non lineari, visioni panoramiche, zoom che riportano dall'esterno all'interno e dall'oggettivo al soggettivo, tableaux vivants in cui riconosciamo quadri o foto antiche, movimenti circolari e sferici nello spazio e nel tempo. Un'"analisi poliprospectica", constata Vajchr<sup>5</sup>, una strategia di "specchi a doppio taglio", afferma invece la studiosa francese Erika Abrams. Nella sua proposta di traduzione del romanzo *Adepti* per Albin-Michel, la Abrams parla giustamente anche della "trasmutazione del vissuto, del banale e del brandello in opera d'arte". I personaggi non sono univoci e l'autore, sovrapponendo e mescolando tanto i loro nomi quanto i segni di riconoscibilità, costringe il lettore a sforzi conoscitivi, come biglietti d'ingresso indispensabili per entrare nell'umanità del nuovo continente. Per quanto riguarda la traducibilità, invece, non vi sono limitazioni, tranne quelle legate alla comprensione, alla "ricezione" che richiede, appunto, un alto grado di collaborazione e di creatività.

Noto anche come pittore, Ivan Matoušek iniziò a costruire il proprio profilo culturale dal lato scientifico. Nato a Praga nel 1948, egli si laureò nel 1971 in chimica e lavorò poi, fino al 2007, presso istituti di chimica e di ricerca farmacologica, impegnandosi contemporaneamente in diversi campi della cultura, sia alta che underground (più precisamente: alta, *ossia* underground) fino al 1989. Il suo primo volume di prosa, una raccolta di racconti intitolata *Mezi obrazy* [Tra i quadri], fu "pubblicato" nel 1980 da una delle case del samizdat ceco, l'Edice Expedice. In edizioni samizdat uscirono anche due raccolte

te di poesie: *Marie* (1982) e *Poezie a serigrafie* (1990), pubblicate più tardi con il titolo *Poezie* dalla casa editrice Triáda. Dal 1991 a oggi abbiamo in tutto nove titoli tra novelle, romanzi e raccolte di poesia. Alla bibliografia vanno aggiunte mostre personali e collettive, un volume di serigrafie e la presenza in diversi cataloghi d'arte contemporanea ceca. Agli anni Ottanta risale inoltre un esperimento, oggi leggendario, di teatro di marionette. Costruito, scritto e recitato in casa dall'autore medesimo per il figlio, il *Pétovo divadlo* [Il teatro del piccolo Petr], fu seguito con entusiasmo da un pubblico esclusivo e raffinato, composto da artisti e intellettuali del dissenso e dalla rispettiva prole. Un'altra impresa, divenuta leggenda in tempo reale, costituisce la risposta che Ivan Matoušek diede ai critici che definirono *Spas* "impossibile da leggere" a causa delle quasi 700 pagine (un giudizio davvero singolare, quello di respingere la buona qualità perché offerta in buona quantità). D'accordo con l'editore, Matoušek decise allora di leggere l'intera opera: ad alta voce, in pubblico. Con la cura a lui propria, egli articolò la lettura in quaranta puntate e lesse, nel 2003, per quaranta settimane, due ore a sera, di fronte a un pubblico di fedeli e di curiosi che si riunivano ogni giovedì nella "torre" della Facoltà di studi cinematografici, sul lungofiume Smetana (le quaranta ore di lettura sono state registrate e scrupolosamente documentate con tanto di liste firmate da parte del pubblico di ogni serata; gli incontri si concludevano con un rituale di cui facevano parte una torta fatta in casa e lunghi dibattiti; un vero "mito", difficile da dimenticare).

Concepita nel singolare incontro tra l'arte e la chimica, l'opera di Ivan Matoušek suggerisce, accanto alle metafore d'ordine ctonio, un altro ordine di immagini ancora: quello dell'alchimia. Implicitamente presente fin dalle prime opere, lo spirito alchemico si afferma a chiare lettere nell'ultimo dei romanzi, *Adepti* [Gli adepti], di prossima pubblicazione presso la casa editrice Triáda, dove i titoli dei capitoli riportano citazioni riprese da un trattato alchemico cinquecentesco. Ben prima dell'annuncio di questo nuovo titolo, la sottoscritta fece con Matoušek una breve intervista sul tema dell'alchimia per la rivista letteraria slovacca *Rak*: "L'alchimista cerca di preparare l'oro e, allo stesso tempo, lavora al perfezionamento di se stesso. Egli sa bene che il primo senza il secondo non è possibile. Per questo anela al bene e alla bellezza. Senza per questo peccare d'ingenuità..."<sup>6</sup>. Nella già citata intervista di Božena Správcová per *Tvar*, Matoušek ha risposto, preventivamente, all'eventuale obiezione di non essere facile: "non pretendo alte tirature. Vorrei invece aiutare la minoranza. Sono le minoranze ad avere problemi, la maggioranza è come un enorme rullo compres-

<sup>3</sup> M. Vajchr, "Milí přátelé, vážené hosté", *Kritická příloha Revolver revue*, 2003, 27, pp. 124-125.

<sup>4</sup> M. Vajchr, "Matouškův špás", *Kritická příloha Revolver revue*, 2003, 25, pp. 62-64.

<sup>5</sup> M. Vajchr, "Ein anderer Bildungsroman", *Kritická příloha Revolver revue*, 1998, 11, pp. 97-98.

<sup>6</sup> "Jediná otázka Ivanovi Matouškovi", *Rak, Revue aktuálnej kultúry*, 2003, 9, p. 3.

sore che trasforma ogni cosa in una pianura senza ostacoli. Come si fa però a non annoiarsi, quando non vi è nulla in cui inciampare?”



#### SALVO

La *C* è solo la lettera iniziale. La parola intera suona *catastrofe*. È difficile dire se ci fosse fin dall'inizio, ma di certo si ripete giorno dopo giorno. A ogni modo non mi riferisco all'attuale forma di notiziari destinati a sieste chiliastiche. La cosa che mi sta a cuore è invece quella sensazione insolita, spossante e capace di rendere la vita più difficile, che sopraggiunge nell'esperienza simultanea di ogni sofferenza, passata e futura nei luoghi più diversi di questo pianeta. Solo una persona dotata di una percezione così illimitata avrebbe il diritto di affermare: "So che cosa significa l'onniscienza". Il fatto è che non lo sa nessuno. Tuttavia, ci sono persone che hanno avuto la fortuna di poter osservare dalla collina di Risina il missionario che è stato per diversi anni il marito di Lâlala, la quale a sua volta affermava di aver visto l'onnisciente un paio di volte. Le impressioni ricavate dall'osservazione sono notevolmente contraddittorie. Nova, ad esempio, ritiene che sono testimoni di un nuovo fenomeno meteorologico. Prato, un altro dei dotti nel gruppo dei gitanti, guarda in alto giungendo a riflessioni più generiche: "Quel che sta accadendo tra quelle nuvolette va considerato altresì un fenomeno del presente, pur essendoci diverse cose che possono risultare arcaiche". Si tratta di due professori che godono più o meno della stessa fama, e questo fatto dovrebbe confermare in noi la convinzione che se osserviamo un fenomeno inaspettato, possiamo interpretarlo in diversi modi. Il quadro, o in questo caso piuttosto un'incisione, potrebbe ricordare addirittura scene di genere. Della gente si è raccolta al di sopra di Puzzle. Guardano in alto indicando ciò che vedono. Indossano abiti da festa. Considerando l'impressione generale che la loro vista susci-

ta, possiamo ritenere che si tratti di una delle prime tiepide domeniche primaverili. Ecco perché sono giunti sulla collina in così gran numero. Non possiamo escludere nemmeno che siano arrivati tutti insieme. Il posto, chiamato Belvedere, è uno dei luoghi preferiti per le gite fuori porta. Qui gli alberi e i cespugli hanno forme da parco rigorosamente decorative, e i fiori hanno un che di teatrale. Se è lecito chiamare intatta una natura del genere, allora sono molte le cose da ammirare sulla collina, ovvero sull'incisione. E la comitiva vacanziera con i suoi abiti e il suo comportamento fa un effetto insolito. Io però sono convinto che si tratti di persone che vivono tra noi.

Accanto ai due professori già menzionati (il nome più noto di Nova dai capelli bianchi è lo pseudonimo familiare di Bottai) si trovano qui donne egualmente eccezionali, per esempio la signora Giasone, la principessa Cenere o ancora la signora da Vinci. È salita fino al Belvedere anche la vecchia, generosa Dalajmala, accompagnata da Madame Ah. Nella ripida salita, le due amiche si sono fatte forza immaginando una nuova tragedia, capace, almeno per un poco, di strapparle alla loro tristezza. Tra i partecipanti scorgiamo poi Li Ju e Rebecca Di Maschera. Sono animate dall'idea di incontrare buoni partiti. Non lontano da loro, con la camicia sbottonata sul collo, e circondato da un gruppo di periferici, sosta Bi 1, il marito della Cenere, mentre Bi 2, marito della signora Giasone, anch'egli con il colletto sbottonato, accanto all'albero ha l'aria di un uomo solo. La terza persona che indossa una camicia sbottonata non è Bi 3 bensì il signor Di Maschera, lo strangolatore senza una gamba. È davvero notevole la quantità di persone senza una gamba che si trovano tra i gitanti. E anche Muto è venuto. Guarda le nuvole in modo sarcastico. Sana Veda si trova qui con quel suo scapolo incallito, Cacciatore. Sono venuti anche alcuni assistenti sociali. Sono affascinati da Bottai perché ogni cosa che dice ha solide basi scientifiche. Invece

Prato lo trovano un po' malaticcio. Il loro cliente William Stellapolare, che è ormai puro spirito, e dunque non si vede, è stato spinto qui dal vento. In compenso, il mio carissimo Mim ha l'aria più sportiva di tutti. Ma non è l'unica cosa a renderlo un fuoriclasse. Con le cuffie sulle orecchie, invece di guardare le nuvole, fissa il terreno davanti a lui. Anzi, sta pure battendo un piede. Assomiglia un po' a un micologo che a sua volta struscia con i piedi per terra nell'erba cercando i funghi anche intorno a Belvedere. E ci sono ancora tanti e tanti altri esseri in carne e ossa. Tra i cespugli è sparpagliato lo stormo delle Imbecilline. Si annoiano un tantino perché sono qui ormai da parecchio e non è ancora successo nulla. Per far passare il tempo si sono messe a scuotere le teste a scatti, l'una di fronte all'altra. Che fare, sono bambine. I più vivaci di tutti però sono i vari animaletti carini di Rebecca. Sicché fin dall'inizio si è riunita una compagnia davvero grande e varia. Eppure lì, sulla collina di Risina, non si trova affatto il Puzzle tutto intero. Manca, per esempio, Silvia. Può darsi però che si trovi qui nascosta da qualche parte. O ancora Cristiano... Proprio in questo momento è spuntata Cigno Bianco. È l'unica a indossare calzoncini corti. Si è seduta sulla panchina. Questa bellezza, nonostante i suoi quasi quarant'anni, viene vista da molti come una bambina, forse a causa della sua impertinenza, e quindi la salutano bonariamente. Mormorando però tra sé e sé: "Dopo tutto questa qui è strana". Ai saluti non risponde. Si interessa esclusivamente dei suoi capelli. A causa della salita le girava la testa.

Da qui, tra una collina e l'altra, si apre una bellissima vista sui tetti dei palazzi e delle case, sulle torri delle chiese, persino sui comignoli della birreria e delle acciaierie. Sul fiume, nella direzione del Ponte di pietra, procede un vaporetto lasciandosi dietro una lunga striscia bianca. Nella direzione opposta alla corrente del fiume, oggi, grazie all'eccezionale visibilità, dal Belvedere si possono ammirare, al-

la periferia della metropoli, le pareti di roccia della Valle di lacrime. Ma in questo momento gli strani gitanti si interessano alle nuvole. Finalmente vi appare qualcosa di concreto. Tutti si animano. Gli uni mostrano agli altri la direzione precisa in cui occorre guardare. Bottai e Prato hanno perfino portato all'occorrenza delle bacchette scolastiche. "Siamo testimoni di un fenomeno meteorologico, nient'altro. Un fantasma meteorologico. È certamente assai raro, tuttavia, ne è già stata fatta una descrizione centocinquant'anni fa". "Come si chiama?", "Lo sto dicendo: fantasma meteorologico". "Davvero? Che orrore". Prato, pur essendo soprattutto un filologo, e conoscendo in materia di meteorologia solo quanto normalmente si sa grazie alle previsioni del tempo, non si esime dallo scuotere la testa, divertito. A proposito dell'orrore non obietta nulla, dichiara però, dopo qualche istante, che la cosa lassù sta assumendo, con sempre maggior evidenza, le sembianze di un fantasma ornitologico. "In questo momento il fenomeno sta aleggiando sull'orlo di una nuvola lassù in alto". Decine di paia di occhi lo seguono curiose. "Volteggia". "Ho paura". "Deve essere un rapace". "Non temete. Vedete quanto è sublime mentre plana?", "Finora nemmeno un colpo d'ali", mormorò ammirato lo spirito William. Di quale specie di rapace si tratti in concreto, è una questione che al Belvedere incontra opinioni diversissime che vengono scambiate con spontaneità e con il giusto contegno. Persino il dotto Nova all'improvviso lasciò perdere la meteorologia e, suscitando meraviglia in tutti i presenti, dichiarò: "Aquila reale". Come volatile, un ectoplasma non meglio definito sarebbe stato certamente più straordinario, in sostanza, soprannaturale, ciò nonostante la presenza di un'aquila reale in queste contrade metropolitane rappresenterebbe comunque una visita fuori dal comune. Anche le Imbecilline alzavano la testa di tanto in tanto per non farsi sfuggire nulla. Solo Ragnatolino continua a non accorgersi delle co-

se che avvengono intorno. Le discussioni serie lui le trova infantili. Perché mai dovrebbe farsi sfuggire, a causa di certi matti, una canzone mitica? “E non è piuttosto un astore silvestre”, buttò lì Katolina Cenere e rise sibilando. “Eh..., eh..., perché no”, disse Karina Giasone e rise a sua volta. “Io penso che si tratti piuttosto di un gheppio comune”, dichiarò con tono misterioso Bi 2. Difficile dire cosa volesse intendere con queste parole. “E ne è sicuro?” gli chiese Bi 1. “Sicurissimo”, esclamò con una voce eccitata senza aggiungere altro. “E se fosse una poiana silvestre?”, “Invece si tratta di un falco”. “Che falco?”, “Pecchiaiolo”, dai cespugli suggerì con malizia Muto. “Non è un falco pecchiaiolo, è un gheppio comune”. “Questa non è nuova”, notò contratta Sana Veda. “E dunque, egregi signori, vi dico una cosa”. Bi 1 fece una pausa. Tutti gli sguardi erano rivolti verso di lui. “Poiana calzata”. Batté addirittura le mani, eppure, l’ultima parola non la ebbe lui. Garzona da Vinci informò i presenti che si trattava di un falco migratore. Era contenta di aver inventato qualcosa anche lei in quella compagnia illuminata. Inoltre, l’asserzione risultava più appropriata di quella secondo la quale a volare là sopra era un’albanella reale. D’altronde, quel termine inusuale serviva solo a uno specialista per mettersi in mostra. La signora Testona però, che solo da qualche minuto aveva raggiunto quelli che discutevano perché era rimasta ad abbronzarsi a metà della salita, non si fece turbare dall’albanella. Era soltanto una modella, tuttavia anch’ella volse lo sguardo in alto con fare curioso.

[I. Matoušek, *Spas*, Praha 2001, pp. 7-10. Traduzione dal ceco di Sylvie Richterová]

### LE TERME NUOVE

Un uomo e una donna. Sono una coppia singolare. Il padrone e la padrona di casa. Sono vecchi. Sarà uno spettacolo triste. Del resto non è allegra neanche la vista dei loro figli; invecchiano anche loro. Novi e Gerson. Dove sa-

ranno i due fratelli? È come se non riuscissero a incontrarsi. Nessuno riesce a incontrarsi. La padrona di casa è tornata triste dalla stazione. Eppure fuori è abbastanza bello. Se si considera che secondo il nuovo calendario dopodomani sarà il primo, finora non ha piovuto un granché. Lei però sperava che dopo tutti quei giorni potessero magari stare di nuovo tutti insieme. A turno se lo augura tutta la famiglia. Non è meraviglioso? Ha rinfrescato però. Ma quello laggiù è il primogenito! Allora alla fine è arrivato. È già allo stagno... Adesso. Questo è, spero, il momento più adatto. Del resto continua a essere vivo nei miei ricordi.

### NOVI È ARRIVATO

Un sole freddo si è posato sulla riva dello stagno, che presto sarà svuotato per la raccolta dei pesci. Davanti agli occhi guizzano gocce argentee, che si allontanano volando una dall’altra. Alcune fra loro invece stanno insieme, alcune lacrimucce che si conoscono. L’uomo in giacca grigio-blu con la valigetta rossa di cartone e la borsa a tracolla ne vede risplendere soltanto alcune contro il sole. Il riflesso discontinuo del sole autunnale aveva dato vita intorno a lui a un mondo strano. Ora gli sembrava che facesse buio e poi che schiarisse di nuovo. Posò il bagaglio e con tutte e due le mani si carezzò le guance. Si guardò intorno. All’ennesima ondata di buio guardò verso il fondo dello stagno e inspirò rapidamente il tanfo del fango. Vide serpeggiare là dentro lingue rosse, che ondeggiavano e danzavano al tramonto del sole. Prese un profondo respiro di quell’euforia e si coprì gli occhi con il palmo delle mani. La borsa gli scivolò dalla spalla e gli restò appesa al gomito. La lasciò cadere a terra accanto alla valigetta. Il fondale maleodorante era pieno di pesci guizzanti. Non era una vista piacevole. Incurvò la schiena. Qualcosa di commovente scricchiolò dentro di lui e lungo tutto il corpo sentì scorrere una calda sensazione agghiacciante, perché comprendeva questo mondo. Gli era già acca-

duto. Si mise a riflettere. Dietro di sé aveva le montagne e davanti la città. Allo stagno František finiva il Grande parco forestale municipale. Più giù sotto la strada c'era il confine indefinito tra la riva e il fondale. L'idea l'aveva già concepita qualche anno prima. Ora in pratica gli era venuta in mente di nuovo. "Ci prenderete. Nasconderete i forconi dietro la schiena e con la rete nelle mani protese avvanterete verso di noi. Fino all'ultimo istante con voce sommessa e suadente ci racconterete della salutare libertà e poi ci infilerete. Avvanterete con in alto le nostre teste infilzate. Domani si inizia. Andremo a vedere. La morte con la falce ci saluta dal gradino più alto. Ha vinto di nuovo". "Questa è una storia vecchia, non smuoverà le coscienze di nessuno", gli disse il futuro censore quando gliene parlò. "Ma quella falce non si spunta mai", "È roba vecchia. Qui ora ci sono ben altre cose. Guarda questa ad esempio. O quest'altra". Nella foto seguente c'era una moto riversa per terra. Tacevano e guardavano attentamente il volto insanguinato del guidatore. "Ma se lei guardasse da dietro la mia schiena e vedesse che si chiama 'Questo mondo', non le piacerebbe? Sarebbe ancora roba vecchia? Che ne dice?". "Dovrei dargli un'occhiata". "Sì, e poi magari dirà: è abbastanza interessante, oppure: un po' stantio. Salvo poi a qualche seratina uscirsene dicendo con un sorriso incerto: Sarà 'Questo mondo'". "Caspita, ne sei un po' troppo sicuro. Lasciamelo almeno sfogliare". "Sfogli pure quanto vuole. Non pensi però che possa andar bene una cosa qualsiasi. Sarà 'Questo mondo'".

"Ssshhh, sono già qui da voi", sentì dalla direzione dello stagno, e poi qualcuno cercò di ridere. Posò le mani sulle ginocchia e piegandosi in avanti si mise in ascolto. Silenzio assoluto.

Stava in piedi, appoggiato a un albero. Era stata una bella giornata. Sorrideva. Si vedeva il fiato uscirgli dalla bocca. Piegò all'indietro la testa e vide quella chioma solitaria nel cielo. Quell'albero sorgeva in un punto in cui si incro-

ciavano varie strade. Una di queste scendeva giù da Petrův Mlýn fino alla fermata della ferrovia, lungo la tratta che passando per la piana paludosa portava in città. Camminava che era un piacere. Aveva anche già nevicato un po'.

Si guardò intorno perché gli sembrò di sentire di nuovo, come un istante prima, una voce. Qualcuno cercò di mettersi a piangere. Ecco ora lo vede. È vestito a festa, pulito, è in piedi sulla riva sotto la strada e si appoggia a un albero. Non ha nulla a che vedere, a quanto sembra, col furgone che sta lì. Parla, sottovoce e senza errori, all'acqua nell'impronta che ha davanti. Un passante, il signor Rottenborn, che con lente camminate ogni sera si prende cura della propria salute, vede sulla strada davanti allo stagno František solo il signor Novi: "Buongiorno signor Novi, non la vedevo già da... Allora a domani..." ma quello non gli fa caso. Ha infatti una strana impressione, gli sembra di udire qualcosa che non è ancora successo, ma che si sta preparando appositamente perché lui possa un domani riviverlo nella realtà. Allora riconoscerà quella voce sommessa che parla all'impronta lasciata da qualche scarpa. Chi è che sta lì in piedi? E chi si metterà davanti a lui nel posto in precedenza stabilito, che adesso è ancora pieno d'acqua? Per ora solo lo sconosciuto con la testa china, appoggiato all'albero, che agita l'indice verso una mera pozzangherina: "Quando torno a casa, signora mia, mi reggo a malapena in piedi, è tutto un frastuono, e lei ha già preparato l'acqua fredda e mi dice, levati quelle scarpe, porco puzzolente, mettiti lì dentro, che ti lavo quei piedacci sudici. Ma io, signora mia, dico, basta, ne ho abbastanza di quell'acqua fredda, perché in realtà io sono pulito. Non devi sposare nessuno prima di me, le dico, ma io lei non la vedo perché io lei la odio. Ne ho abbastanza di quell'acqua fredda. Voglio quella calda, altrimenti me ne vado a letto e i piedi non me li lavo per niente. Lei è, signora mia, la mia principessina, è bella e io la adoro e voglio andare nel suo letto. Anche lei mi vuole con sé,

ma allora perché mi prepara quell'acqua fredda vicino alla sedia, perché mi devo togliere quelle mie belle scarpe lucide...?" E continua a blaterare ancora dio sa cosa. Non lo si vede quasi più lì vicino a quell'albero, neanche si capisce bene cosa dice. Molto probabilmente è solo un borbottio dentro a un salice, grazie al quale quella creatura originale si trova collegata, come attraverso una centrale telefonica, con tutto lo sterminato genere umano. Racconta ancora qualcosa alla sua signora per altri cinque minuti e poi rinfrancato e pieno di nuovi progetti se ne va.

Portava una valigetta di cartone e una borsa gli pendeva dalla spalla. Lo seguiva con lo sguardo, come se fosse lui stesso ad arretrare guardingo e la sua immagine allo specchio si andasse allontanando. Andava a passo lento. Perché alla stazione non c'era nessuno ad aspettare? Ne era rimasto un po' sorpreso, anche se non aveva detto con quale treno sarebbe arrivato. Ma di solito prendo questo. E ora quella voce. È strano. Anche lo svuotamento dello stagno gli sembrò un brutto segno. Degli scoiattoli neri correvano curiosi lungo i tronchi degli alberi nel parco forestale, verso il quale svoltò, all'altezza di un ristorante turistico con le gabbie e i recinti per gli animali selvatici. Attraverso il parco una strada portava direttamente in città. Lungo la strada scorreva piano un torrente fangoso e maleodorante. Per questo fango puzzolente oggi arriveranno qui persone da tutte le parti del mondo. Scenderanno dal treno rassegnate e un po' spaventate, ma quando se ne andranno via si saluteranno e per lungo tempo continueranno a ricordarsi del bel periodo che hanno trascorso qui. Uno scoiattolo nero era sgattaiolato fino a lui, si era messo ritto sulle zampe e lo osservava curioso. Che novità ci sono a casa? Era un po' spaventato. Avrebbe rivisto tutti. Salendo la scala avrebbe salutato i leoncini. E lei avrebbe esclamato: "Abbiamo un ospite".

Come sempre quando tornava dalla Lunga

Panoramica, anche quel giorno, ma soprattutto quello precedente, prima di dormire, pensava al suo ritorno e se lo immaginava. Un osservatore distaccato sospeso su di lui poteva vedere due persone venirsi incontro. Diverse persone sbucano dalla penombra verso i vapori rosa del sogno, dalla luce poi si immergono insieme nel buio. Nel paesaggio notturno, innervato, grigio, ancora dormiente, scendevano giù sciando. Al mattino avevano l'aria di essere in fuga. Quando li avevano svegliati era ancora tutto buio. Erano convinti che tutta quella loro bella esperienza fosse stata soltanto un sogno. Lui si era svegliato solo alle nove. Alla fine aveva deciso di partire col treno del pomeriggio. Il treno era in ritardo. Si mise a passeggiare per Petrův Mlýn. Nella vetrina di un negozio di giocattoli vide una valigetta per bambini. Stette a pensare se non doveva comprarla al piccolo Jiří. Non riusciva a decidersi. Alla fine la comprò e tornò alla stazione. L'osservatore distaccato vedeva ormai venirsi incontro una moltitudine di persone per le strade, dalle finestre, nelle stanze, sulla schiena, sulla pancia, vive e morte. Vedeva anche lui che si avvicinava, che sostava imbarazzato nel piazzale antistante la stazione, che girava intorno allo stagno František svuotato, che deviava all'altezza del ristorante turistico e camminava per il parco forestale, e gli corse davanti come se volesse preparare tutto prima del suo arrivo. Novi lo seguì, attratto da una forza magica colma di incomprensibile interesse e aspettativa. Guardava la propria ombra che perdeva terreno e allo stesso tempo cominciava a superarlo, scompariva poi nelle finestre accese dei pianterreni, scalcava i portoni e i pali dei cancelletti, spuntava sui tronchi dei castagni spogli, finiva sulla luce delle pareti vuote, saltellava oltre gli angoli precedendolo, si chinava e addirittura spesso si sovrapponeva per un attimo ad altre ombre, che le venivano incontro alla luce dei lampioni stradali o che la superavano. Girovagò per le stradine e alla fine giunse alla piazza Vecchia. Rabbrividì alla vista

dell'edificio che stava lì al centro, il più imponente e il più alto di tutti. La torre lo spiava con decine di strette finestre nere.

Viveva lì ormai da cinque anni, ma le sue aspettative non si erano realizzate come aveva previsto. Ci stava sempre peggio. Soprattutto nell'ultimo anno aveva sempre il desiderio di tornare alla Lunga Panoramica. Accelerò il passo. Quando arrivò a via del Viale, si tranquillizzò un po'. Camminava di nuovo in mezzo alle villette. Guardava con sollievo oltre gli steccati. Sono proprio curioso di sentire cosa mi direte... Ah, santa Olga. Sorrise. Si fermò e con la mano libera indicò il campanile della piccola chiesetta di legno. La croce in cima alla cupola sembrava di un bianco luminoso rispetto alla superficie nera del cielo. Quando arrivò davanti alla casa rimase un po' lì in piedi con posa solenne. Ancora stamattina ero sui monti. Mi nevicava ancora nella testa. Sospirò. Si posò una mano sulla fronte. Chiuse per un attimo gli occhi e con un inchino appena accennato formulò una preghiera. Poi aprì il cancelletto e avanzò fino alla porta d'ingresso. Dalle finestre guardò in casa. Forse è meglio se suono. Si appoggiò allo stipite della porta e posò la valigetta per terra. Si girò e tornò a chiudere il cancelletto. Poi tornò di nuovo all'ingresso. Lente ed esitanti due dita, il pollice e l'indice, come un bizzarro animale zoppicante e smarrito, avanzavano in direzione del campanello. L'indice si sollevò; l'animale vacillò un po' su una gamba sola. Guardò la soglia ai suoi piedi, poi la maniglia e la nera inferriata ricurva. Premette brevemente l'indice. La casa risuonò sommessamente nelle sue profondità nascoste. Dopo un attimo suonò di nuovo. Nulla. Afferrò la maniglia. La porta era aperta. "Arrivo".

Stava in piedi sotto la scala di legno. Nella penombra, sul ballatoio di legno sopra di lui un vecchio magro con piccoli occhi chiari, le labbra sottili serrate, un basco nero sulla testa, si appoggiava con le mani grinzose alla balaustra e il bastone da passeggio, attaccato a quel-

le due mani bianche, faceva regolarmente capolino tra le fenditure della ringhiera con la sua punta di gomma. Il nuovo arrivato lo osservava e il vecchio a sua volta osservava lui, ma solo quel bastone si muoveva. Erano immobili in un muto stupore... "Arrivo! Che ci fai qui impalato, chi è che suona? Ma che sorpresa, che bello, il signorino, finalmente, credevo che oggi non sarebbe più venuto. Sono appena tornata dalla stazione, evidentemente non ci siamo incontrati. Le do il benvenuto. Prego, venga su. Ma ha solo una borsetta? E il suo bagaglio?", "Ha ragione, aspetti, l'ho dimenticato dietro la porta".

[I. Matoušek, *Nové lázně*, Praha 1992, pp. 5-11. Traduzione dal ceco di Elisa Quilici]

## EGO

### NATURA MORTA ESCATOLOGICA

Non so se ce la farò. Sprofondo nell'abisso e non so dove sono. Sto già scendendo verso il fondo? Il tempo mi scorre fra le dita. Non so se è questo l'inizio. Davanti a me giace la mia mano, regge una penna, si muove. Sulla carta si arrampicano sottili e contorti serpentelli di un blu scuro. La mia mano... , se per un attimo la guardo ho la strana impressione che al suo posto si muova qualcosa di leggermente rosato. Ma cos'è? Una mano. Ora non riesco a ricordare. Lo sapevo, è importante, ha a che fare con me. Il fatto è che l'ho avuta fin troppo a lungo davanti agli occhi, ci ho pensato fin troppo, sempre da capo; succede. Da un lato è fiero di sé e gli dispiace per le persone retrograde, ma dall'altro è dispiaciuto anche per sé stesso. Si metterebbe quasi a piangere. È commosso. Comincia a leggere e finisce appena la prima breve frase. *Non so se ce la farò*. Non riesce a leggere oltre. La sua commozione aumenta. Alza gli occhi in alto. Lo sguardo assorto incrocia quello di Kašpárek<sup>7</sup> che ha un biglietto nella mano

<sup>7</sup> Marionetta tipica del teatro popolare ceco, incrocio fra la figura del prologo e quella del giullare furbo, introduce e accompagna l'azione, commentando a volte la storia a seconda delle

tesa verso la Morte, davanti alla quale c'è una clessidra esaurita con sopra un teschio. Legge tra sé e sé il biglietto, come quando leggiamo una lettera per l'ultima volta prima di spedirla a una persona cara, una persona che non vogliamo che pensi che non abbiamo stile e pensieri, o che addirittura non sappiamo la grammatica.

*Lasciami stare, cara Morte,  
io ho da fare*

Quindi ebbe un'idea, gli venne in mente un abbellimento così, nulla di fondamentale. Per puro diletto personale tirò fuori dal cassetto un pastello rosso e affilò un po' meglio la punta col temperamatite, dopodiché si sfilò le pantofole, si mise in piedi sulla scrivania per arrivare fino al biglietto e ripassò la lettera M. Faceva un bell'effetto. Cautamente indietreggiò un pochino, per quanto lo permetteva il piano del tavolo, e si convinse ulteriormente che così quel messaggio sembrava ancora più bello. Alzò gli occhi ancora più in alto. Pose lo sguardo sugli occhi sbarrati della campionessa olimpionica Anežka Hrušová<sup>8</sup>. Ha senso continuare, anche se non so se ce la farò. Non devo essere impaziente; sono solo all'inizio. Scese giù e facendo qualche passo indietro pose lo sguardo sulla M rossa, continuando a esserne soddisfatto. Come se quella M rossa fosse una specie di inatteso successo, diceva tra sé e sé: Se non ce la farò a far tutto non starò certo a tormentarmi. Ma scriverò in ogni momento libero. Solo così posso ancora dare un senso a questi giorni sprecati. S'infilò le pantofole. In quell'eccesso di ottimismo profetizzò perfino: Di molte vite felici non rimarrà nulla che sia degno di nota. E agli infelici disse: Avreste dovuto farmi un'esibizione più interessante. Ma questo era troppo anche

per una M rossa. Sogghignò, ma dopo un momento cominciò tra sé e sé una riflessione di questo tenore: Si capisce, se mi capitasse anche la minima opportunità di vivere non esiterei neanche per un attimo e smetterei di scrivere. E di nuovo sogghignò pensando a quelle opportunità di vivere delle quali tutt'a un tratto si era ricordato.

#### UN PARTO FELICE

Anna Černíková era felice quando partorì il bimbo. Era un maschietto. Se lo portò tutta fiera a casa, in un grande appartamento soleggiato in via Souměrní. Lo mostrava con le braccia leggermente sollevate a tutti quelli che lo andavano a vedere. Sarebbe stata ancora più felice se l'avesse potuto vedere il mondo intero. Le pareva bello. Si chinava sopra di lui con un tenero sorriso. Le sembrava che stesse bene lì con lei, che anche lui sorridesse. Vladislav Černík si metteva un passo indietro e con le mani giunte ammiccava da dietro le spalle della moglie. In un angolo della cameretta del bambino i genitori di Anna sedevano uno accanto all'altra e osservavano sonnacchiosi i propri discendenti. Il maschietto ricevette il nome di Jindřich. Una volta cresciuto tentò inutilmente di ricordarsi com'era quando lui era un lattante. Anche il sorriso felice della madre lo ricordava solo da un periodo successivo.

Lui aveva quattro anni quando ad Anna Černíková nacque una femminuccia. E allora, una volta ancora, sorrideva così teneramente, sentiva dietro di sé l'ammiccante Vladislav, sapeva che i suoi genitori guardavano la bambina dall'angolo della cameretta. Jindřich non riusciva a staccare gli occhi dal volto di sua madre, felicemente preoccupato. Non riuscì mai a comprendere quell'espressione. La femminuccia ricevette il nome di Jana. Neanche lei si ricorda più com'era quando era una lattante. A volte vedeva la madre ridere, ma quel sorriso col quale le aveva dato il primo benvenuto non riesce proprio a immaginarselo. Quello lo co-

reazioni del pubblico.

<sup>8</sup> Nota vittima di un caso giudiziario che a partire dal 1899 per alcuni anni turbò l'opinione pubblica ceca: l'imputato numero uno era un mendicante ebreo, Leopold Hilsner, che fu accusato di aver ucciso la giovane sarta cattolica secondo le modalità di un omicidio rituale; nella diatriba intervenne anche il poi primo presidente della Repubblica cecoslovacca Tomáš Garrigue Masaryk, che provò a lungo a moderare le tensioni antisemite e i pregiudizi collegati al caso.

nosce solo Jindřich. Per lui era diventato qualcosa di irraggiungibile. Più tardi cominciò ad avere la sgradevole sensazione che quel sorriso l'avrebbero dovuto pagare tutti quanti insieme, per tutta la vita.

Come fosse un bambino, con i suoi ventisette anni il dott. Jindřich Černík fa ritorno in via Souměrní. Spera in fondo che lì sarà di nuovo felice.

#### COM'È ANDATA A TOČNÁ

Nessun ritorno, dunque neanche quello dell'autunno del 1980, è qualcosa di tangibile, qualcosa che si possa paragonare, per dire, a una pianta. È un'illusione. I giovani giudiziosi con i quali si può discutere della possibilità del ritorno, se li si porta nel campo delle spedizioni cosmiche, scrollano le spalle e chiedono informazioni sui soggiorni di studio a lungo termine, con possibilità di prolungamento, si capisce. Il dottor Černík invece vuole tornare all'infanzia. Non è una persona impulsiva; ci ha pensato su sei mesi. È pieno di dubbi, i quali si manifestano, se non è stanco e se è solo, con una varietà di smorfie. Ma il fatto che vede la metafora immateriale del ritorno all'infanzia appoggiarsi a una realtà materiale non lo riempie affatto di ottimismo per la possibile realizzazione del suo proposito, bensì gli fa presagire la possibilità di vivere una sorta di cerimonia, le cui parti ha accuratamente progettato e assicurato, e queste ora si incastrano una sull'altra come i denti degli ingranaggi di un orologio le cui lancette vanno all'indietro. Si era pianificato un grande cambiamento in una vita nel complesso monotona – un trasloco.

Più volte durante la notte si svegliava senza sapere dov'era. Il suo letto era un piccolo isolotto in un mare di parquet. Il vuoto echeggiava su di lui nell'acustica singolare ed estranea dei suoi stessi sospiri. Non apparteneva più a quel luogo. In quel momento avrebbe dimenticato anche di Ader se nel silenzio della notte la porta dell'appartamento vicino, pieno di gatti, non

avesse sbattuto per ben tre volte. Dopodiché per il corridoio riecheggì il suono di un coltello affilato sugli scalini di pietra. Si mise a sedere sul letto, ascoltava trattenendo il respiro. Aveva resistito un anno. Ancora solo questa notte e poi ritorno all'infanzia.

Stanno arrivando. Somigliano a quei giganteschi pupazzi di carnevale un po' grossolani. Le loro enormi teste penzolano in un vortice di polvere, e per il corridoio si sente ripetutamente un secco colpo contro il muro o qualche sporgenza. Lui soffre per ogni rimbombo, come se gli martellassero nella testa. Lo inquieta un insolito senso d'amore per il prossimo. Sta sdraiato immobile e digrigna leggermente i denti. Arrivano. Le loro facce non gli sembrano nuove. Le loro gambe si piegano. Ne hanno fin sopra i capelli. Magari getteranno i mobili giù per la tromba delle scale.

Si rigirò e affondò la testa sotto al cuscino, nella calda luce rossa vedeva la sua scrivania e la poltrona con la macchia d'inchiostro, il pianoforte, le librerie, i mobiletti, il quadro accanto alla porta; aprì la porta, vedeva dentro all'ingresso la cassetta del carbone e attraverso un'ulteriore porta aperta sino in camera da pranzo con il tavolo dove mangiava e il mobiletto accanto alla finestra. Questo lo sto abbandonando. Aprì un'altra porta. Nel bagno a piastrelle marroni, sopra alla mensola con le scarpe sta appeso uno scaldabagno bianco. Guarda dentro all'oblò dell'abbaino con l'isolante in polistirolo. Va nella stanza accanto. Lì c'è un'altra libreria e di fronte due armadi. Tra questi sta disteso un tappeto con un motivo in grigio, nero e rosso ben delineato e sotto alla finestra c'è un divano. Torna nell'ingresso. Incrocia con lo sguardo l'appendiabiti. Accosta l'orecchio alla porta. Silenzio. Forse l'isolamento delle porte e delle finestrelle funziona. Scosta la tendina marrone che sta sulle mensole davanti alla finestrella che dà sul corridoio. Qui l'isolamento in polistirolo ha dato un bel da fare, ma magari così sarà meglio per il rumore e per il calore. So-

prattutto per il rumore, che almeno isoli un po'. Le labbra si chiudono e la tensione sulle tempie si allenta. Fa un sorriso alla scatola degli attrezzi, lascia cadere la tendina e va oltre. Nella camera da pranzo a terra c'è un tappeto marrone. Intorno al tavolo ci sono delle sedie. Nel cortile c'è un albero alto e senza foglie. Ah, e un fornello elettrico. Ci splendeva sopra il sole. Era così bello pulito, rivestito di piastrelle bianche. Accanto a questo c'era un cucinotto e poi il frigorifero sotto al tavolo-lavabo e il tutto era rifinito con una struttura a mensole. Era molto bello. Sotto alle mensole c'era il secchio della spazzatura cui erano appoggiati una paletta e uno spazzolone. Andò in bagno. Le piastrelle marroni dietro alla lavatrice erano asciutte. Fece un sorriso alla vasca, al lavabo, allo stipetto, alla lampada a infrarossi che stava sopra alla porta e più in alto sino al serbatoio del riscaldamento autonomo. La caldaia del riscaldamento autonomo era nuova, gialla. Quella che c'era prima era ormai vecchia, era bianca e un po' screpolata. Nell'ingresso, dietro alla tendina marrone dell'armadietto per il carbone e l'aspirapolvere, lavorava silenziosa la pompa idraulica. La toccò. Non era neanche troppo calda. Grazie a Dio è di nuovo a posto. Ma prima ci ha fatto divertire un bel po'. La accarezzò e tornò alle sue cose. Camminando scalzo sul tappeto rosso arrivò fino alla finestra, scostò un po' la tenda e gettò uno sguardo all'impalcatura che ornava la chiesa di Sant'Anna. Era deserta e sopra di essa sotto i raggi lunari brillava una croce nuova.

Stava seduto sul letto e si chiedeva: Devo berlo fino in fondo? Nell'insolita acustica della camera vuota risuonò un secco e freddo: Sì. Sbatté una porta e dal corridoio si sentiva sempre il rumore di un coltello affilato sugli scalini. Isolante di polistirolo del cavolo, non serve a niente. Ci ho lavorato un sacco e si sente tutto lo stesso. Dovevo andarmene via. Sì. Risuonò un nuovo colpo. Ader faceva le scale. A guardarlo non si capiva se stava arrivando o andava via. Un berretto scuro nascondeva in parte i capelli

dorati, con ricci da bambino. Era magro, sporco e puzzava di gatto. Aveva indosso una camicia bianca e dei pantaloni neri, portava a tracolla la nuova borsa degli attrezzi. Il suo volto era ripugnante. Non ce l'ho mai fatta a guardarlo abbastanza a lungo da poterlo ora descrivere in modo più realistico. Eppure sino alla morte non mi libererò mai di quel volto. Ma è proprio come se uno volesse avere una fotografia del Signore.

Con quanta difficoltà si era ambientato lì a Točná, e non si ambientò mai del tutto. Gli venne da pensare chissà come si sarebbero poi ambientati lì i Černín, che si trasferivano lì dopo di loro. E avevano pure pagato. Gli dispiaceva per loro ma in fondo non li conosceva, e naturalmente le sue preoccupazioni lo impensierivano di più. Lasciò andare la tenda. Dalla terra esce fuori lucente la bianca silhouette di un bimbo. Sta spuntando. Distolse la testa dalla Sorte, il primo quadro che aveva dipinto lì, e di nuovo scostò la tenda. Dall'altra parte della finestra non c'era già più il pupazzo di neve, splendente di bianco alla luce della luna. L'aria si è scaldata, è primavera, estate, è addirittura autunno, è sparito dalla finestra, è scomparso, si è disciolto. Forse là non ci starà mai più. Si mosse di scatto e si raggomitò sotto la coperta. Si sedette. Era sudato. La porta che dava nell'ingresso era semiaperta. Sulla soglia stava la madre, teneva alta la testa gialla fosforescente sullo sfondo di un cielo grigio. Portava in mano il suo bambino stravolto, mortalmente malato. Lui provò una sensazione di piacere. Anna, ora no, ti prego, ora non venire qui. Prima di allora non aveva mai chiamato la madre per nome. Tremava per la debolezza. Stava nudo in piedi accanto alla porta semiaperta, il membro gli si alzava lentamente, la luce tagliente delle lampade lo illuminava. La madre guardava contrita davanti a sè. Lo scatto di una chiusura. Un solo centesimo di secondo.

Mi veniva a trovare qui anche Josef. Ci mettevamo sempre a sedere in camera a un tavolino basso e fumavamo. Josef esponeva in mo-

do lento e dettagliato un qualche problema cristiano. Sul volto sfoggiava fissa un'espressione confusa, distratta ma sveglia. Dava un attimo uno sguardo a un qualche quadro nuovo che gli illustravo. O magari suonava a Josef come viatico qualcosa al piano o al flauto e gli dava una copia di qualche suo racconto. Dopodiché, mentre Josef viaggiava per la Praga notturna, Jindřich faceva l'amore con Markéta mentre dal quadro vicino alla porta Anna li guardava preoccupata. Markéta osservava Anna e gli diceva con voce incolore: "Quella Pietà è terribile, guardarla è una pena. È come se volesse entrare qui nella stanza". Lui a sua volta voleva fare a pezzi quella fotografia, ma a lei piaceva. Sorrideva mentre se la guardava con gli occhi socchiusi.

Dovevo fotografare durante le piogge primaverili, l'ideale erano delle diapositive a colori. Il cuore prese a palpitargli. In ogni stanza la pioggia aveva un colore diverso: nella stanza rossa era rossa, in quella gialla era gialla, nella camera da pranzo marrone cacao pioveva di più e la pioggia là era di un marrone cacao. Capitava che lì balenasse pure il corpo abbronzato di Markéta.

È solo. Davanti all'armadietto per il carbone e l'aspirapolvere, sul quale teneva accanto al telefono un portacenere, si accese una sigaretta. Non era cambiato nulla. Negli oggetti c'è un tacito consenso, e nell'uomo un vacuo dispetto. Non ce la farò. Andò a sedersi al tavolo da pranzo. Passò la sigaretta a Markéta. Se la fumavano insieme, dapprima sotto l'orologio a cucù, poi, dopo la morte del nonno, anche sotto l'orologio a pendola. Era sopravvissuto per ventun'anni alla nonna. Scosse la cenere nel portacenere. Lesse il messaggio vicino al telefono: *Il professor Havlíček è morto. Il funerale è per martedì alle 10.00 a M.* Guardò il telefono grigio e dal ricevitore sentì la voce di Renka. Dovevano andare a pranzo insieme. Tutto preso com'era a lavorare all'isolamento di polistirolo si era completamente dimenticato del-

l'appuntamento. Ormai non la sentirà più. Soltanto Ader nel corridoio continua a minacciare qualcuno. Si gira. La barba gli brilla di saliva, digrigna i neri denti monchi: "Signor Černík, io le voglio bene! In cosa è dottore, signor Černík? Signor Černík, non lo vorrebbe un gattino? Signor Černík!". E a un tratto si leccò le labbra e mi diede un bacio.

Non andrò molto lontano. Non voglio andar dietro a Renka. In fondo mi trasferisco nella mia infanzia. Me ne andrò via dal panoptikum di Žižkov. Vi porto, indifese, tutte con me. Là starete come qua. Diede uno sguardo intorno ai mobili vuoti e spense la sigaretta. Non dimenticherò mai come stavate qui dentro. Versò la cenere nella tazza del gabinetto, vi fece scorrere un po' d'acqua, si risciacquò la bocca in bagno e se ne tornò nella stanza. Là starò proprio come qui. Il tempo vola proprio. Ma quanti anni hai? È già da un po' che le marionette dormono nelle scatole. Non c'è mica Ader nella cameretta dei bambini. Cacciò fuori sgomento braccia e gambe da sotto la coperta. Sopra di lui c'erano le loro maschere. Si scrollò di dosso la coperta. La maschera di Markéta lo fissava con un occhio dal suo grembo. Ma la propria maschera non la vedeva. Che aspetto avrà? Forse sta là, da dove guardo tutto questo?

[Ivan Matoušek, *Ego*, Torst, Praha 1997, pp. 9-16. Traduzione dal ceco di Fulvio Capparella]

#### POESIE

Maria dall'infanzia  
Solitudine bianca  
Solitudine del vetro  
Solitudine del corpo  
Solitudine in chiesa  
Solitudine del letto  
Solitudine alla finestra della stanza  
Solitudine oltre il vetro  
Solitudine della luna  
Solitudine nella poesia  
Solitudine nella fatica  
Solitudine per nostalgia  
Solitudine della via  
Solitudine in cammino  
Solitudine errante

Solitudine della città  
 Solitudine di primavera  
 Solitudine di mattina  
 Solitudine d'estate  
 Solitudine a mezzogiorno  
 Solitudine in montagna  
 Solitudine della sorgente  
 Solitudine sotto il sole  
 Solitudine nella calura del sole  
 Solitudine al sole  
 Solitudine nel mondo  
 Solitudine alla luce  
 Solitudine nella luce  
 In una luce abbagliante  
 Nella luce accecante dell'abbandono mi inginocchio  
 O Vergine dall'infanzia



Morti prosciugati immobili occhi  
 futuri lo osservavano  
 mentre su una strada in salita nella calura del sole  
 ad ogni passo agitato sogghignava  
 Al passo della sua folle pietà  
 ripeteva  
 ad ogni passo illuminato  
 un singolo anello della catena della sfiducia:  
 Non verrà  
 Verrà, ma non da sola  
 Verrà sola, ma andrà via  
 Verrà sola, non andrà via, ma mi umilierà  
 Verrà sola, non andrà via, non mi umilierà  
 ma non potrò amarla  
 Ripetutamente al passo  
 per la strada che portava in alto  
 di nuovo dall'inizio, Maria:  
 Non verrà  
 (Prosciugato  
 inghiottiva a vuoto la luce dell'inimicizia)  
 Verrà, ma non da sola  
 (Atteso con le marionette  
 sospirava in cieca retroflessione)  
 Verrà sola, ma andrà via  
 (Carezzato e senza fiato  
 sputava il gusto amaro di spezie tropicali)  
 Verrà sola, non andrà via, ma mi umilierà  
 (Per l'erta della via saliva verso il sole  
 Splendeva e soffocava)  
 Verrà sola, non andrà via, non mi umilierà  
 ma non potrò amarla  
 Come se stessi sul sole  
 di nuovo dall'inizio, Maria:  
 Sto davanti a te  
 Stai davanti a me  
 Davanti alla galleria



### SUL PODIO

Una pellicola nera sul latte  
 Si ritrae raggrinzita, si affretta  
 Risucchiata in un gorgo del lavello  
 Tenerezza e mani vuote nel vuoto  
 Nella busta una treccia  
 Alla testa del gruppo  
 Scivola fra le dita  
 Sgradevole al tatto  
 Inafferrabile  
 Ma non piangere  
 Grido deciso  
 Al mondo, che da qui ha le sembianze della morte  
 Sono impotente, anche se da tempo so già tutto  
 Il mio bambino continua a dimenarsi in eterno  
 Cerca di saltar fuori da qualche parte  
 Sei ancora piccolo  
 Ridi, non è nulla  
 Neanche al terzo tentativo è stata un po' la sfortuna  
 Però sei il terzo  
 Dovresti essere grato  
 O sei stanco delle tue iniezioni?  
 O pensi che gli altri stiano meglio?  
 Gran parte dell'umanità soffre di malnutrizione  
 E quel vecchio signore non ha proprio più fame  
 L'importante è che ci aiuteranno  
 Staremo di nuovo in piedi  
 Anche con il gelo  
 Cammineremo di nuovo  
 Strano che io non impazzisca  
 Sto seduto, stanco, sulla pellicola nera  
 Fluttuo nel latte delle nuove mamme  
 Per l'immobilità ricordo forse Budda  
 Ma non piangete  
 Ho terrore di questo viaggiare a causa vostra  
 E ho terrore dei parti  
 Dell'allattamento  
 Oggi c'è stata l'eclissi  
 Ma se fossero tutti felici  
 Chi avrebbe più nostalgia?  
 È più facile che ci sia luce a mezzanotte  
 E che di giorno non si riesca a vedere  
 Nessuno di noi



### CITTÀ VECCHIA

In questa situazione banale  
 Fa buio presto  
 E chi sente i fantasmi?  
 Nessuno si fa avanti, e nemmeno si è astenuto

C'è nebbia tutto il giorno  
 L'albero è ancora in piedi come ieri  
 Per strada passeggiano tipi curiosi  
 Non è tempo di sognare, tutti sono contrari  
 Non vogliono permettere nulla sul picco a strapiombo  
 Non vogliono sapere nulla all'affluenza dei fiumi  
 Una cattedrale tetra in una terra vicina  
 Con una bella signora sorridente vecchia di mille  
 anni  
 E case rossastre strette fra le valli  
 Ponteggi abbandonati, macerie  
 Nessuno in nessun posto  
 Solo negozietti pieni di gente  
 È così da molto  
 Faranno tutto in tempo?  
 Fa buio presto  
 Suoni dalla casa di fronte  
 Calma nel fumo sopra i tetti  
 Il marciapiede puzza di pioggia sulfurea  
 Il natale entra in città preoccupato  
 Le mani si alzano  
 Non è nulla  
 In questa situazione banale



#### GRAFOMANIA

A novembre  
 Grafomania dalla mattina alla sera  
 Di tutti i mesi il più triste  
 Grafomania autunnale  
 Tutto l'anno  
 Una ressa così tanto  
 Tanto grande  
 Disarmante fino ai denti  
 Origliante tutt'orecchi  
 Da me  
 Non ozia nemmeno  
 Una caccia aperta alle idee  
 Ha brandito  
 Sfiora con la penna  
 Rimane sullo stomaco, fin sopra i capelli  
 Ovunque, ovunque  
 Ecco, ecco  
 Succede qualcosa da queste parti  
 Poesia prosa bozza  
 Nessuno in nessun posto figuriamoci loro  
 Non lo apprezzeranno a nessun'ora  
 Da me  
 Non pensa nemmeno  
 Sono tutti già stufi  
 I contadini nei campi

Lavorando guardano le nubi  
 Ricurvi temono la fame  
 Assonnati e ossessivi  
 Grafomani dietro le sbarre  
 Da me  
 Non trattiene nemmeno  
 Zampilla sempre più in alto  
 Ha un'aria da grande intenditore  
 Con il suo liquido amniotico ci  
 Scrive righe sempre più dure  
 Persevera alla porta di servizio  
 Come un grafomane partito per la tangente  
 Si scontra e di nuovo indietro  
 Timido e tronfio  
 Timido e con le chiome al vento  
 A finire, a finire non ce la fa  
 Nemmeno nemmeno no no no no  
 Da me da me  
 Balbetta  
 Novembre  
 Ossesse ossesse  
 Poesie tutti  
 Voi pecore  
 Piccoli marmocchi  
 Carne carne  
 Non va più  
 Va da sé  
 Da me da me  
 Ossesse ossessi  
 Ormai sempre  
 Ormai sempre  
 E così via

[I. Matoušek, *Poezie*, Praha 2000, pp. 11-12; 13-14; 48-50; 72;  
 74-76. Traduzione dal ceco di Ernesto Evangelista]